

CNR - DSU History Briefs
CNR - Dipartimento Scienze Umane e Sociali
Patrimonio Culturale

I ponti della Storia, la Storia come ponte

a cura di

Isabella **Cecchini**
Michele Maria **Rabà**





History Briefs

1/2026

Comitato scientifico:

Isabella Cecchini, Donato Di Sanzo, Andrea Ercolani, Cristiano Lorenzi Biondi, Cristina Marras, Alessandra Piergrossi, Michele Maria Rabà, Alessia Scognamiglio

Segreteria di redazione:

Pamela Barletta

Comitato di redazione:

Pamela Barletta, Francesca Fidelibus, Laura Sagripanti, Francesca Spinelli, Giulia Virgilio

Logo: Tommaso Ciccotti

Progetto grafico e impaginazione: Andrea Ercolani

Copertina: Angela Petrillo

Contatti: CNR-DSU. Piazzale Aldo Moro, 7 – 00185 Roma

Tel +39 06 49933328 E-mail: historybriefs.dsu@cnr.it

INDICE

Isabella Cecchini, Michele Maria Rabà	I
<i>Premessa. I ponti della Storia, la Storia come ponte</i>	
Natalia Avella	1
<i>La Storia: un ponte per lo stupore. Il caso della Storia come tramite nell'insegnamento del Latino e del Latino in Inglese</i>	
Anna Badino	5
<i>La mobilità come prospettiva di analisi storica del mutamento sociale</i>	
Francesca Bertazzoni	9
<i>Tra individualità e sistemi di conoscenza. In biblioteca: ponti per la ricerca storica</i>	
Amedeo Feniello	13
<i>Costruire ponti nel Mediterraneo medievale: mediazione, conoscenza e convivenza</i>	
Federica Fiorini	17
<i>'Afferrare il vivente'. Insegnare la Storia in un mondo interconnesso</i>	
Giovanni Liva	21
<i>Archivisti e storici: un 'ponte' imprescindibile per la ricerca, la conoscenza e la cultura</i>	
Michele Maria Rabà	25
<i>Conoscere il nemico, interagire con l'alterità. Integrazione globale e conflitti di lunga durata nella prima età moderna</i>	
Maria Toscano	29
<i>Contact Zone. Il ruolo sociale del museo nell'era dell'overtourism</i>	
Anna Vergottini	33
<i>Sulle tracce del passato, per riscoprire il presente. Quando l'Archivio incontra la Scuola</i>	

PREMESSA

I PONTI DELLA STORIA, LA STORIA COME PONTE

Isabella Cecchini e Michele Maria Rabà
(CNR-ISEM)

La realtà globale contemporanea vive, com'è noto, una profonda contraddizione: da un lato, il costante e sempre più accelerato progresso tecnologico, lo sviluppo di capillari relazioni economiche e la rapida circolazione delle persone e delle informazioni hanno portato l'integrazione tra aree anche lontanissime a livelli sconosciuti nel passato. Dall'altro, l'ingresso nell'era della post-globalizzazione ha reso nuovamente attuale la logica dello scontro tra blocchi, persino dello scontro di civiltà. L'etica della convivenza nel rispetto delle differenze e della cooperazione internazionale sulla base del diritto appare sempre più marginalizzata – nella sostanza, prima, e ora anche nel linguaggio della politica – in favore della retorica della difesa dei confini: presunti confini 'razziali', confini religiosi, confini politici e, più recentemente, confini economici.

L'opinione pubblica appare in larga parte disorientata dal multiculturalismo che già costituisce la cifra distintiva delle società occidentali, e impotente di fronte alla deriva delle relazioni tra Stati verso il ricorso privilegiato all'arma militare ed economica nella risoluzione dei conflitti, e più in generale verso l'uso della forza nella gestione dall'alto dei processi globali: all'origine di tale disorientamento non vi è più, come nella prima metà del secolo appena trascorso, la carenza di informazioni, bensì la sovrabbondanza di dati e di voci.

Gli studi umanistici in generale, e quelli storici in particolare, fondano la loro validità scientifica su due presupposti fondamentali: l'elaborazione e l'aggiornamento di strumenti critici nella selezione, collocazione e valutazione delle fonti, e la ricerca di connessioni tra spazi apparentemente distinti, quando non contrapposti, sotto il profilo culturale, religioso, politico e persino militare. Al di là di confini e conflitti, e al di là delle narrazioni strumentali, il ricorso a fonti vagliate e attendibili consente alla ricerca storica di seguire i movimenti di persone, idee e merci per rintracciare processi di integrazione di breve, media e lunga durata: di riconoscere cioè quei 'ponti' tra culture più o meno consapevolmente marginalizzati o obliterati nella costruzione e imposizione di identità esclusive, definite a posteriori a vantaggio di certi discorsi politici.

Grazie a questi caratteri distintivi, le discipline e gli ambiti di ricerca afferenti alle scienze storiche appaiono particolarmente utili a contribuire al discorso pubblico: non tanto fornendo nozioni e informazioni – delle quali, come si è detto, vi è persino sovrabbondanza –, quanto comunicando strumenti critici, l'urgenza della comparazione tra voci e narrazioni divergenti, e l'attitudine a storicizzare il presente, a rintracciare nel passato le radici dell' 'oggi'.

Tuttavia queste finalità non appartengono solo alla ricerca pura e ai suoi prodotti divulgativi. L'incontro col passato in qualsiasi forma – attraverso l'insegnamento scolastico, attraverso il contatto ragionato con i patrimoni bibliografici, documentari e di cultura materiale conservati nelle biblioteche, negli archivi e nei musei – può costituire il teatro di un'esperienza intellettuale, visiva e tattile capace di porre l'individuo in contatto diretto con la memoria che modella il suo presente; con quella memoria che costituisce anche un patrimonio comune tra individui diversi per età, professione, provenienza geografica, religione, identità culturale e politica; con quella memoria che fa della storia

stessa un ponte attraverso le differenze, la fonte primaria di una narrazione inclusiva per superare sia i pregiudizi atavici sia quelli generatisi sull'onda dell'emergenza.

Il numero 1 della collana *History Briefs* è pertanto dedicato sia ai ponti tra spazi e mondi 'altri' rintracciati e analizzati dalla ricerca storica, sia alle molteplici occasioni di contatto con il passato grazie alle quali la storia stessa diviene una potente lente di ingrandimento: una finestra aperta dalla quale il nostro presente può essere letto come il capitolo attuale di una lunga vicenda di contatti e condivisioni, una lunga vicenda di diversità coesistenti, e dunque una vicenda lungamente condivisa.

Nel presente volume figure molteplici operanti nell'ambito delle scienze umane – negli archivi, nelle biblioteche, nella ricerca, nella scuola media e superiore – si confrontano con questi temi attraverso il prisma della propria esperienza professionale: il riflesso della vocazione personale a costruire e custodire una memoria critica e a trasmettere gli strumenti necessari a reinterpretarla e a riformularla a ogni nuova generazione di cittadine e cittadini consapevoli, per rispondere ai dilemmi del proprio tempo.

I contributi pubblicati mirano soprattutto a fornire spunti di riflessione e a favorire l'approfondimento individuale – da parte di lettrici e lettori –, attraverso il confronto con le rispettive esperienze e conoscenze.

Isabella Cecchini
isabella.cecchini@cnr.it

Michele Maria Rabà
michelemaria.raba@cnr.it

LA STORIA: UN PONTE PER LO STUPORE
IL CASO DELLA STORIA COME TRAMITE NELL'INSEGNAMENTO
DEL LATINO E DEL LATINO IN INGLESE

Natalia Avella
(Liceo Classico Statale Giovanni Berchet, Milano)

Sintesi – *Abstract*

La Storia ha un ruolo fondamentale nel processo di insegnamento poiché essa, per qualsiasi materia si intenda trattare, predispone la mente alla creazione di un contesto che permette di orientarsi all'interno di un nuovo sistema di nozioni. Questa dinamica si verifica, naturalmente, anche nell'apprendimento e nella comprensione delle lingue moderne e antiche per le quali la Storia rappresenta un ulteriore tramite: è quel ponte che collega mondi apparentemente lontani e ci concede di transitare tra gli uni e gli altri scoprendone le radici comuni.

History plays a fundamental role in the teaching process because, regardless of the subject being taught, it sets the mind up to develop a context allowing students to orient themselves within a new system of concepts. This dynamic also occurs, of course, in the learning and understanding of modern and ancient languages, for which history represents an additional pathway: it is the bridge that connects seemingly distant worlds and enables us to move between them, discovering their common roots.

Parole chiave – *Keywords*

storia, stupore, tramite, latino, inglese – *history, wonder, medium, Latin, English*

Pensando al significato dell'atto dell'insegnare si potrebbe dire che, senza alcuna ombra di dubbio, in esso si convogli una varietà eterogenea di forze centrifughe tutte concentrate sull'azione del dare ad altri il sapere che si custodisce. La prova tangibile che questo meccanismo abbia colto nel segno è, di fatto, il costruirsi nell'altro di una consapevolezza che segue lo stupore: questa riflessione è ciò che definirei il raccolto della mia semina in qualità di docente.

Il tema dello stupore, della sorpresa, è più che mai centrale in questa dinamica. Quando infatti un insegnante decide di pronunciarsi su di un argomento rivolgendolo ai propri alunni, egli compie una sorta di battesimo verso il sapere: a verificarsi è una specie di rito che si svolge nell'introdurre nella mente di chi ascolta un qualcosa che prima, in quella stessa mente, non esisteva.

In questa prospettiva l'atto dell'insegnare ha quasi la funzione di una cerimonia iniziatica con tutta la sacralità che la circonda: in essa si costituisce un rituale di passaggio che collega una stanza vuota di quel sapere con una nuova terra dove invece esso esiste e si svolge.

È in quest'ottica, allora, che si deve riconsiderare il valore dell'insegnamento e dell'attenzione da porre ogniqualvolta lo si voglia esercitare affinché lo stupore si svolga al meglio della sua forza. “Est modus in rebus” (*Satire I, 1, vv. 106-107*), scriveva il poeta latino Orazio per indicare che per ogni cosa c'è un giusto modo d'applicarsi. Effettivamente insegnare è come imboccare con un cibo nuovo che chi si accinge a mangiare non conosce affatto. Non è certo un caso che il termine alunno derivi proprio dal latino *alo*, ossia ‘io nutro’.

Ragionando allora meglio sul giusto modo col quale introdurre del nuovo sapere è utile vedere questo delicato processo un po' come il critico Gerard Genette vedeva il testo letterario. Nel saggio intitolato *Soglie* (Genette 1989) egli scriveva così: "l'opera letteraria è costituita essenzialmente da un testo. Questo testo però si presenta raramente nella sua nudità".

Un intorno di elementi costituisce il circondario del testo letterario e questi elementi ne convogliano la presentazione ancora prima che esso sia visto e colto nel vivo, queste soglie lo presentano prima che esso arrivi nella sua nudità e così accade anche per il sapere.

Pensiamo a un argomento che si voglia spiegare, pensiamo al suo contenuto più intrinseco e, volendolo insegnare, la prima cosa che valuteremo sarà il come comunicarlo nel migliore e più comprensibile dei modi: è proprio a questo punto che interviene la Storia.

La Storia, quell'insieme eterogeneo di azioni e vicende umane attorcigliate al corso del tempo che, come un terreno solido sul quale si può costruire e senza il quale nessuna cosa si sosterebbe sul mondo, costituisce il piano sul quale edificare i propri insegnamenti, il banco sul quale i concetti acquisiscono un equilibrio ed entrano aggraziati nella mente di chi ascolta per poi lì rimanere.

Come l'ambientazione in una fiaba, la Storia costituisce il contesto che dà inizio nella mente di chi impara al processo di creazione di un nuovo momento del sapere. Esso non si muove dunque nel nulla, ma come ogni personaggio di un racconto ha un dove, un quando, un come e solo dopo un perché. La Storia è in questo senso il tramite per la creazione di un'immagine nitida del sapere che a esso dona le coordinate di un viaggio pieno di senso e lo imprime nella memoria come un luogo di riferimento.

Da molti anni insegno una materia alquanto peculiare: latino in inglese. *Ça va sans dire* che è per me stato fondamentale riflettere a lungo sull'approccio da applicare per un ambito così ibrido e rendere pieno di senso il momento in cui due discipline, apparentemente lontane, si incontrano e si compenetrano. Insegnare è stato per me, in questo caso più che mai, svelare la possibilità di una congiunzione tra mondi che, come un ponte sommerso di rovi, collega due terre che raramente uno si sognerebbe di poter attraversare.

I primi passi di questo transito vanno svolti all'insegna dell'immersione in un altro tempo, un tempo estremamente lontano per il quale la Storia diviene un ponte solido nella misura in cui essa viene percepita non solo come insieme di fatti, ma soprattutto come narrazione di modi.

Ricordo, a testimonianza di ciò, quando per la prima volta ho spiegato il libro terzo dell'*Eneide* nel momento in cui i troiani, arrivati sulle isole Strofadi, videro le arpie. Prima dell'infausto incontro essi si erano predisposti a consumare il loro pasto accendendo il fuoco e disponendo i tavoli.

Certo, quale nulla di che potrebbe sembrare lo spiegare di questi uomini che si siedono a mangiare? Eppure quell'atto ai fini della vicenda principale è molto importante poiché inizio e causa dello scontro dei troiani stessi contro le arpie. Qui la storia dei modi è la porta che ci fa accedere alla comprensione di un mondo tanto lontano da sembrare intoccabile, rivelandoci il sistema di valori che causa il sussistere dei fatti stessi: qui il dato preciso del significato che il fuoco aveva per i troiani. Essi ne facevano un uso sacro, il fuoco era il simbolo dell'incontro tra uomo e dio già dal mito di Prometeo che, proprio per donare il fuoco agli uomini, l'aveva sottratto agli dèi. Allo stesso tempo il fuoco è l'impronta della civilizzazione dell'uomo che si accinge a cuocere le sue pietanze prima di consumarle, la qual cosa non avviene in nessun'altra specie animale, e che proprio in questo modo può nutrirsi delle carni che invece gli animali non umani mangiano crude.

Così i troiani uccidono animali illibati che nelle Strofadi vivono in una sorta di età dell'oro, preservando uno stato di natura che invece i troiani si ritrovano già interrotto, corrotto dall'avvento

della civiltà con le sue leggi umane. Dispongono le proprie tavole per pranzare varcando le soglie di un nuovo regno con la pesante impronta del conquistatore che, nel paesaggio, porta i segni della propria natura allo stesso tempo civile e crudele.

Su questa terra di fisiologica incomprendimento tra mondi si origina una battaglia la cui importanza non può essere compresa se non avendo scandagliato la storia dei modi prima della storia dei fatti: allora sì che la narrazione diviene viva, intensa e, finalmente, ciò che è lontano può essere visto e compreso.

Sull'insegnamento di questi antichi tesori in inglese, a questo punto, ci si potrebbe domandare (e sicuramente il dubbio sorge) se si voglia avanzare una proposta innovativa per svecchiare obsoleti classici o se sia anche solo un escamotage per studiare di più la lingua più internazionale al mondo. Eppure, in questa mia riflessione sull'insegnare, ho compreso che l'intento può essere uno qualsiasi, ma il risultato lo travalica sempre poiché, come la Storia dei modi è un varco verso la comprensione della consistenza del passato, così lo è la lingua.

Del resto la lingua scritta segna il discrimine tra Storia e Preistoria proprio perché rende reperibili e comprensibili realtà lontane, perché, in fondo, la lingua è, di per sé, il filo rosso che attraversa il mondo permettendo ancora di stabilire l'esistenza di radici comuni e condivise.

Così è per il latino e l'inglese. Oltre il 65% dei vocaboli inglesi deriva dal latino, ma questo non è solo un dato numerico: esso rivela corrispondenze nella misura in cui le parole entrano nell'uso, nel momento in cui esiste la necessità di avvalersene in relazione alla definizione di cose e concetti. In un certo qual modo rilevare comuni radici linguistiche è come trovare una comune storia di valori, di usi, di pensiero.

Cosa succede quando ci si accorge che per tradurre una parola latina si può usare un derivato diretto nella lingua inglese?

In quell'attimo il ponte della Storia si scopre e lo si attraversa nello stupore. Si passa da un mondo all'altro guidati dalla consapevolezza che essi non siano poi così lontani ed è proprio nel definire i termini della vicinanza che si instaura una vera e propria comprensione. Possiamo allora sentire il reale peso della parola, la materia di cui è costituita e adoperarla nella sua sostanza più sincera.

Quando mi chiedono a cosa serva tradurre dal latino all'inglese, io rispondo che non si tratta di un esercizio di virtuosismo, ma di un atto di coraggio in un percorso a ritroso verso una storia comune che in pochi si inoltrano a sondare. In questo transitare dall'antico all'internazionale si è, di fatto, un po' funamboli su corde tese, le braccia che i segni della Storia allungano permettendoci di passare. L'equilibrio dipende da quanto sentiamo il terreno sotto di noi, da quanto non ci fidiamo dei soli fatti e invece ci accordiamo coi venti soprastanti cercando di comprendere diversi sistemi di valori. Solo in quest'oscillazione ponderata tra un limite e un altro potremo sapere veramente qualcosa dell'altro, passato o presente che sia; solo così possiamo avere contezza del fatto che ciò che siamo è frutto di un eterogeneo passato in divenire.

Riferimenti bibliografici

- Genette, G. (1989). *Soglie. I dintorni del testo*, C. M. Cederna trad. Torino, Einaudi.
Orazio (2013). *Satire*, L. De Vecchi a cura di. Roma, Carocci.
Virgilio (1990). *Eneide*, E. Paratore a cura di. L. Canali trad. Milano, Mondadori.

LA MOBILITÀ COME PROSPETTIVA DI ANALISI STORICA DEL MUTAMENTO SOCIALE

Anna Badino
(CNR-ISEM)

Sintesi – *Abstract*

Il presente articolo intende mostrare le potenzialità di un approccio storiografico che metta al centro la mobilità geografica nell'analisi dei mutamenti sociali. Lo fa presentando un caso di studio con cui si è proposto di riaprire un dibattito intorno al tema del rapporto tra donne e lavoro negli anni del boom economico.

This article aims to highlight the potential of a historiographical approach that focuses on geographical mobility in the analysis of social change. It does so by presenting a case study intended to reopen the debate on the topic of women and work during the economic boom years.

Parole chiave – *Keywords*

migrazione, donne, fonti statistiche, lavoro irregolare, carichi di cura – *migration, women, statistical sources, irregular work, care burdens*

Lo studio delle migrazioni umane ha preso sempre più spazio tra i temi di ricerca di diversi ambiti disciplinari. Ciò in gran parte è il riflesso dell'uso che del tema migratorio si fa nel dibattito pubblico, dove il fenomeno è trattato soprattutto in termini di emergenza, nonostante gli studi abbiano mostrato come la mobilità geografica rappresenti una costante più che un'eccezione nella storia dei popoli e delle civiltà.

Anche la storiografia italiana dell'età contemporanea, che ha a lungo considerato marginale questo ambito di ricerca, sembra oggi sempre più interessata ad inserire le migrazioni tra le tematiche degne di essere studiate. Ma come studiarle?

Ci sono diversi modi di accostarsi alle migrazioni dal punto di vista storiografico e quello che riscontra più successo è l'approccio orientato alle analisi delle politiche migratorie, delle rivendicazioni dal basso per incidere su tali politiche, del funzionamento delle istituzioni che a vari livelli si occupano di migranti.

Un approccio storiografico che invece fatica a consolidarsi è quello che ha proposto di utilizzare la mobilità geografica come prospettiva di analisi da adottare per meglio comprendere le società, i loro mutamenti e le fratture da cui esse sono attraversate. Tale approccio, pur non negando l'utilità di studiare i quadri normativi in cui si muovono i soggetti migranti, è tuttavia più interessato alla comprensione delle strategie messe in atto dagli individui di fronte alle situazioni concrete che caratterizzano la loro esperienza, tanto nei contesti in cui matura il progetto della partenza, quanto nei percorsi di inserimento nelle società di arrivo. Queste situazioni sono il frutto non solo delle politiche migratorie – che indubbiamente incidono –, ma anche di processi di natura sociologica che vanno identificati e compresi, poiché possono replicarsi in contesti differenti. È un approccio che privilegia lo studio di situazioni specifiche per andare a fondo nell'osservazione del complesso di fattori che condizionano scelte e percorsi biografici. In tale ottica, la migrazione è studiata come un

processo, che va dunque osservato nel suo dispiegarsi nel tempo. Una delle proposte più interessanti è quella di non studiare gli immigrati come popolazione a sé, separata dalla più generale società, ma di guardare alla società nel suo complesso come al prodotto della mobilità umana. Per mostrare le potenzialità dell'approccio appena descritto, si esporrà qui, a titolo di esempio e in estrema sintesi, un caso di studio legato alla storia delle donne e al loro rapporto con il lavoro nell'Italia degli anni Sessanta del Novecento, un decennio denso di mutamenti sociali, oltre che economici e culturali, per l'Italia.

La lente della mobilità e la riapertura di un dibattito

Nella lunga storia della partecipazione femminile al lavoro extradomestico in Italia, gli anni Sessanta del Novecento sembrano costituire un caso a sé: in quel decennio le statistiche mostrano una diminuzione della popolazione femminile attiva, vale a dire di quella parte di mondo femminile che intende rimanere sul mercato del lavoro. I tassi di attività risalgono poi a partire dal decennio successivo. È una popolazione specifica quella più coinvolta dal cambiamento, ossia quella delle donne sposate e con figli piccoli a carico, che sembrano uscire dal mercato del lavoro per non farvi più ritorno.

Il fenomeno ha rappresentato un tema dibattuto tra un certo numero di sociologi in particolare nel corso degli anni Settanta. Gli interventi hanno espresso pareri e posizioni discordanti ma una parte significativa del dibattito, che si è sviluppato anche sulla base di ricerche sul campo, è rimasta confinata a quel decennio ed è scomparsa per anni dal discorso su donne e mercato del lavoro sia tra gli storici sia tra gli stessi sociologi. L'interpretazione del fenomeno che ha finito per prevalere è che negli anni Sessanta si sia diffusa anche tra gli strati popolari una figura che prima era tipica degli ambienti borghesi: quella della 'casalinga' per scelta. Si sarebbe estesa, cioè, ad ampi strati della popolazione femminile, l'aspirazione a 'tornare a casa' per occuparsi in modo esclusivo della sfera domestica. Un'interpretazione del dato statistico in chiave culturale che si fonda su un assunto: a scegliere di non lavorare erano quelle mogli di classe operaia che, grazie alla stabilizzazione e alla maggior remunerazione del lavoro maschile, erano finalmente libere dal bisogno di contribuire al reddito familiare con lavori pesanti e poco qualificati. Ciò che mancava a queste interpretazioni era la considerazione che quello specifico decennio è stato anche caratterizzato da una fortissima mobilità geografica delle donne italiane e che questa mobilità ha riguardato proprio i centri nevralgici del miracolo economico italiano. Dunque, sarebbe stato necessario capire quale rapporto avesse la migrazione di massa, anche femminile, con l'uscita dal mercato del lavoro evidenziata dai dati statistici.

È la domanda che ha guidato, nel primo decennio del Duemila, alcune ricerche condotte sull'area metropolitana torinese, uno dei principali poli attrattivi degli spostamenti negli anni del boom economico. L'incrocio di fonti statistiche con fonti di tipo qualitativo, volto ad osservare più da vicino l'esperienza femminile nell'arco del processo migratorio, ha messo in luce la complessità dei fattori che hanno inciso sulle scelte e sui percorsi di tante donne immigrate dal Meridione o dalle regioni del Nord Est del Paese.

Emerge, in primo luogo, che molte di queste donne hanno vissuto l'esperienza migratoria come un'occasione per approfittare di un mercato del lavoro che offriva loro nuove opportunità occupazionali. Le testimonianze orali hanno rivelato che, anche se le donne arrivavano a Torino dopo gli uomini di famiglia, non erano necessariamente soggetti secondari della migrazione, destinati a viverla il modo passivo: potevano esserci una regia e una spinta femminili dietro alle partenze di mariti o fratelli pionieri che per primi approfittavano delle catene migratorie e provavano a inserirsi

nel mercato del lavoro del Nord Ovest industriale. Va tenuto conto, infatti, che la migrazione non era una novità nelle società agricole del nostro paese e che le donne erano abituate a considerarla come un'opportunità di mobilità sociale personale e familiare. Una volta arrivate a Torino, soprattutto se nubili o senza figli, si immettevano nel mercato del lavoro a partire dalle occupazioni più accessibili a donne che avevano basso o nullo livello di scolarità, ma che spesso possedevano competenze artigianali: tipici erano i lavori di cucito, ricamo o rammendo, svolti a domicilio o in piccoli laboratori sartoriali. Ma, come gli uomini, anche le donne puntavano alla grande fabbrica, a cui si arrivava, per lo più, attraverso percorsi a tappe nel mercato del lavoro urbano. Il lavoro operaio nelle manifatture del Nord era visto dalle donne del Sud come uno dei simboli della modernità ed era ambito perché, oltre a fornire tutele e garanzie di continuità, era anche considerato pulito e sicuro rispetto ai pesanti lavori agricoli che tante avevano sperimentato.

La scelta di lavorare assumeva, per queste donne, molteplici significati e non si riduceva al semplice bisogno economico.

In primo luogo, il lavoro permetteva di uscire dall'isolamento sociale che molte potevano vivere subito dopo l'arrivo. A partire era soprattutto la generazione dei giovani in età da lavoro; quindi, molte ragazze nubili o giovani spose si trovavano prive di una rete parentale femminile sul posto e avevano poche occasioni per stringere nuove amicizie. Ciò accadeva soprattutto se arrivavano per ricongiungersi a fratelli o mariti, poiché le reti amicali di questi ultimi erano reti maschili e potevano essere poco funzionali alle donne per ricostruirsi una rete sociale propria. In tali condizioni, il lavoro extradomestico rappresentava una delle principali vie per incontrare altre donne e costruire relazioni al di fuori del ristretto nucleo domestico.

Inoltre, va considerato che molti progetti migratori delle coppie sposate erano orientati all'acquisto di una casa, obiettivo che richiedeva il contributo economico continuativo di entrambi i coniugi. In questo quadro, le spinte a restare sul mercato del lavoro anche dopo il matrimonio erano forti. Tuttavia, proprio l'isolamento sociale in cui molte coppie erano immerse rendeva difficile mantenere l'occupazione a tempo pieno per le immigrate che diventavano madri: i servizi per l'infanzia all'epoca erano scarsissimi e alle famiglie immigrate mancava una risorsa fondamentale per l'accudimento dei figli piccoli rappresentata dalle madri o dalle zie, che invece erano figure presenti nei luoghi di partenza. Con la nascita dei figli, molte immigrate operaie si trovavano a dover abbandonare la fabbrica, che richiedeva orari troppo prolungati e per nulla flessibili. Ma la strategia di queste donne, sovente, non era di rinunciare del tutto al lavoro, bensì di ripiegare su occupazioni che, per tempi e distanze, fossero più facili da conciliare con i bisogni di cura dei bambini. La gran parte di queste occupazioni, collocata nell'ambito del basso terziario urbano, era svolta in nero e risultava invisibile alle rilevazioni statistiche. Pertanto, tale fonte si mostra più che mai insufficiente a interpretare il rapporto tra donne e lavoro negli anni delle grandi migrazioni interne. Nelle condizioni specifiche che abbiamo illustrato, il lavoro informale o 'marginale' femminile era probabilmente molto più diffuso di quanto l'asserito trionfo del modello fordista farebbe supporre. Tante donne immigrate in quegli anni appaiono occupate in una serie di attività che sembrerebbero tipiche di una economia urbana di una fase storica successiva, alla quale siamo abituati ad associare l'immigrazione straniera di oggi. Di fronte a percorsi di questo tipo, non si può certo parlare di una 'casalinghizzazione spontanea'.

Le ricerche svolte su Torino hanno suggerito di riaprire un dibattito chiuso da anni inserendo nuovi elementi di valutazione e sono riuscite, almeno in ambito storiografico, a rendere meno semplicistiche le letture di un fenomeno che appare complesso. La questione ora rimane aperta e, secondo alcuni, non sarà mai possibile avere risposte definitive, poiché servirebbero dati su più larga scala e indagini

su contesti diversi da quello torinese, che per ora non si vedono all'orizzonte. Tuttavia, il fatto di adottare la mobilità geografica come prospettiva di analisi per comprendere fenomeni sociali più generali sembra effettivamente una strada ricca di potenzialità. Meriterebbe di essere con più forza battuta, tanto in ambito storiografico quanto in altre discipline, prime fra tutte le scienze sociali, con le quali si auspica un confronto sempre più intenso e multidirezionale.

Riferimenti bibliografici

- Alberti, M. (2024). *Il lavoro in Italia. Un profilo storico dall'Unità ad oggi*. Roma, Carocci.
- Arru, A., Ehmer, J. & Ramella, F. (2001). "Premessa". *Quaderni storici*, 106(1), pp. 3-23.
- Arru, A., & Ramella, F. (2003). "Introduzione". In A. Arru & F. Ramella a cura di. *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea* (pp. ix-xxii). Roma, Donzelli.
- Badino, A. (2008). *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*. Roma, Viella.
- Eve, M. (2001). "Una sociologia degli altri e un'altra sociologia: la tradizione di studio sull'immigrazione". *Quaderni storici*, 106(1), pp. 233-260.
- Eve, M. (2016). "Established and Outsiders in the Migration Process". *Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali*, 1(2), pp. 147-158.
- Pescarolo, A. (2019). *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*. Roma, Viella.
- Reyneri, E. (2002). *Manuale di sociologia del mercato del lavoro*. Bologna, Il Mulino.

Anna Badino
anna.badino@cnr.it

TRA INDIVIDUALITÀ E SISTEMI DI CONOSCENZA
IN BIBLIOTECA: PONTI PER LA RICERCA STORICA

Francesca Bertazzoni

(Biblioteca di Scienze della Storia e della Documentazione Storica,
Università degli Studi di Milano Statale)

Sintesi – *Abstract*

Il lavoro del bibliotecario richiede equilibrio tra tecnica, pragmatismo e controllo dei propri pregiudizi. La sua funzione è quella di offrire sapere senza poter controllare l'esito del gesto, accettando l'invisibilità del proprio ruolo. Come un ponte, il bibliotecario sostiene il percorso verso la conoscenza senza attirare l'attenzione su di sé.

Being a librarian requires technique, pragmatism, control over personal bias. A librarian aims to offer tailored knowledge without imposition, without actually controlling the outcome and accepting the invisibility of the role: just like a bridge that supports the path towards knowledge without drawing attention.

Parole chiave – *Keywords*

bibliotecario, biblioteca, trasmissione della conoscenza, mediazione, adattamento – *librarian, library, knowledge transmission, mediation, adaptation*

Un escritor de verdad es aquel que tiende el arco a fondo mientras escribe y después lo cuelga de un clavo y se va a tomar vino con los amigos. La flecha ya anda por el aire, y se clavará o no se clavará en el blanco

Julio Cortázar¹

把自己当作泥土吧

让众人把你踩成一条道路

(Pensati come fango.

Lascia che l'umanità faccia di te una strada su cui camminare)

Lu Li²

Scrivendo da bibliotecaria, il mio approccio è essenzialmente tecnico; è un mestiere in cui il pragmatismo quotidiano è strettamente legato alla riflessione continua sulla trasmissione e la messa a disposizione del sapere; un mestiere che prevede anche un controllo indefesso, rigoroso, sulle preferenze e inclinazioni personali e sui possibili preconcetti. Ogni attività ne è coinvolta: la selezione e l'acquisto di libri, la loro valorizzazione, le indicazioni e i suggerimenti di lettura, il servizio di *reference* sono il risultato (non sempre ottimale, ammettiamolo) di un sofisticato equilibrio tra entusiasmo e dovere.

¹ Cortázar 2009: 241.

² Lu Li (1914-1999) è un poeta cinese contemporaneo. Non risultano traduzioni in italiano dei suoi lavori; la traduzione è dell'Autrice.

Le citazioni qui sopra colgono due aspetti essenziali, a mio giudizio, dell'attività del bibliotecario: nel primo caso, l'offerta del sapere, attenta e generosa, il cui destino tuttavia non è controllabile dalla mano che la porge (prodigiosa la metafora dello scoccare della freccia, una forma di massima concentrazione che si risolve nell'abbandono totale); nel secondo, la serena e certo gioiosa accettazione dell'invisibilità del proprio ruolo.

In questo consiste il nostro metaforico ponte: una solida realtà, costruita con metodo e mantenuta con minuziosa tenacia, che resta ignorata a favore del panorama circostante e della meta, dall'altro lato del cammino. Il ponte viene percorso ma non lo si osserva quasi mai. Perché funzioni bene è necessario che poco o nulla del suo funzionamento sia visibile, e che i lavori in corso non provochino rallentamenti e inciampi, che appaiono agli occhi dell'utente per quello che molto spesso sono: una frattura nel processo lavorativo.

Un bibliotecario attento funziona così, o se si preferisce come un valido interprete: la sua individualità deve perdere di rilevanza; deve facilitare il dialogo non tra due o più persone ma fra un individuo e un sistema di conoscenza e sapere, o meglio *quel* sapere che l'altra persona sta cercando. La parola, dunque, presenta sempre la doppia funzione di proposta e controllo.

Una parentesi sulla parola 'parlata': è sempre più difficile esercitarla. Il quadro classico della comunicazione (ascolto, parlato, lettura, scrittura) si è ampliato con i concetti di mediazione e di interazione (robustissimi, questi ultimi). Tuttavia, la maggior parte delle comunicazioni, strutturate e non, passa oggi attraverso una delle forme della scrittura – o sarebbe forse più corretto parlare di registrazione? Agire sull'apprendimento e sulla memoria di un interlocutore prevede adattamenti inconcepibili fino a pochi anni fa, quando era perfettamente normale che le persone tenessero a mente il contenuto di una conversazione – o si attrezzassero autonomamente con strumenti mnemonici –, perché era chiaro a tutti che quella conversazione, quella trasmissione di informazioni, non si sarebbe mai più ripetuta. Oggi occorre confrontarsi con l'aspettativa del riassunto tramite *e-mail*, delle *slides* della presentazione appena conclusa, della registrazione dell'evento quando non addirittura della trascrizione. Si badi che questi mezzi non sono intrinsecamente negativi: la riflessione riguarda semmai la consapevolezza della loro esistenza e dei cambiamenti che introducono nell'esercizio della memoria.

Per quanto banale possa sembrare, il primo obiettivo è spesso capire se il nostro interlocutore abbia le idee chiare in merito a *ciò* che sta cercando, e se sappia *come* e *dove* cercarlo: questo è particolarmente vero, ad esempio, con gli studenti prossimi alla tesi, quando il tema da indagare e sviluppare è ancora una materia informe che attende di essere dipanata e plasmata e si pone l'interrogativo, per alcuni autenticamente angosciato, di costruire l'*indice*, che definirà il percorso. Citerò dunque – mi perdonino coloro che leggeranno le prossime parole per la milionesima volta – la seconda e la terza Legge della Biblioteconomia di Ranganathan: “a ciascun lettore il proprio libro, a ciascun libro il proprio lettore”³.

Ranganathan, però, non viveva nel mondo della superproduzione editoriale.

E veniamo all'aumento esponenziale delle pubblicazioni degli ultimi anni. Consideriamo anche solo il caso italiano: secondo i rapporti ISTAT nel 2022 si sono registrate 102.987 pubblicazioni⁴; attualmente, il catalogo OPAC nazionale, che coinvolge circa 7.000 biblioteche, conta più di 21

³ Ranganathan 2010.

⁴ Istituto Nazionale di Statistica, *Produzione e lettura di libri in Italia, Statistiche e report*, 14 dicembre 2023 https://www.istat.it/it/files//2023/12/REPORT_PRODUZIONE_E_LETTURA_LIBRI_2022.pdf (18/01/2026).

milioni di registrazioni⁵; l'Università degli Studi di Milano pubblica più di 70 riviste accademiche⁶; e per fare un ultimo esempio specifico, la prestigiosa banca dati Historical Abstracts, che copre la storia mondiale (con un arco temporale dal tardo Medioevo a oggi, escludendo Canada e Stati Uniti), indicizza più di 2.000 riviste⁷. Non è sempre semplice identificare le risorse pertinenti, in un panorama così vasto e in costante e febbrile aggiornamento. L'eccesso di stimoli rischia di essere inebriante e paralizzante al tempo stesso, soprattutto per chi non ha (ancora) sviluppato un metodo di lettura, analisi, selezione e sintesi.

Quando l'utente di riferimento è uno specialista l'approccio è naturalmente diverso: è essenziale riuscire a proporre materiale qualitativamente significativo e aggiornato; oso aggiungere sorprendente e inaspettato. Il ruolo del *subject librarian* (ovvero di uno specialista che unisca solide competenze biblioteconomiche ad una conoscenza approfondita di una disciplina) tuttavia, almeno in Italia, di rado trova una vera applicazione, anche nelle biblioteche accademiche⁸. È suggestivo però che una delle definizioni alternative di *subject librarian* sia *liaison librarian*: ancora si torna al tema del ponte.

La proliferazione di linee di ricerca, almeno in parte dovuta all'intersezione di ambiti di studio in passato rigidamente separati, richiede un amalgama di competenze variabile e duttile. È una fortuna di questo tempo; ma come spesso accade anche la fortuna dev'essere meritata.

L'ambito della ricerca storica, forse più di altri, si presta ad accogliere con curiosità e quasi voracità contributi dalle discipline più diverse; e, più di altre, ne prevede la conservazione, la cura e il reimpiego, in termini di riflessione, di esplorazione, di descrizione del mondo. Un cardiologo non è interessato ad un manuale del 1980; uno storico invece trova utile esaminare le guide turistiche pubblicate dal Touring Club durante il ventennio fascista. Per lo storico si pone dunque la questione dell'irruenza delle fonti, sia di quelle tradizionalmente considerate tali che di quelle che non si concedono immediatamente allo sguardo.

Concludendo, come recita un presunto proverbio, viviamo in tempi interessanti. Il ponte in costruzione aggetta dall'esplorato verso l'immaginabile: come pensare a qualcosa di più entusiasmante?

Riferimenti bibliografici

Cortázar, J. (2009). *Papeles inesperados*. Madrid, Alfaguara.

Ranganathan, S. R. (2010). *Le cinque leggi della biblioteconomia*, L. Toti trad. e note, con un saggio introduttivo di G. Solimine. Firenze, Le Lettere.

Wilson, D. (2024). "Constant Change or Constantly the Same? A Historical Literature Review of the Subject Librarian Position". *College & research libraries*, 85(7)

<https://crl.acrl.org/index.php/crl/article/view/25618/34462%20> (18/01/2026).

Fonti in rete

Istituto Nazionale di Statistica, *Produzione e lettura di libri in Italia, Statistiche e report*, 14 dicembre 2023

https://www.istat.it/it/files//2023/12/REPORT_PRODUZIONE_E_LETTURA_LIBRI_2022.pdf

(18/01/2026).

⁵ OPAC SBN - Catalogo collettivo delle biblioteche del Servizio Bibliotecario Nazionale <https://opac.sbn.it> (18/01/2026).

⁶ Milano University Press - Riviste <https://milanoup.unimi.it/catalogo-riviste> (18/01/2026).

⁷ EBSCO, *Abstracting & Indexing Database, Historical Abstracts* <https://about.ebsco.com/products/research-databases/historical-abstracts> (18/01/2026).

⁸ La letteratura sul tema è molto estesa, ma in larghissima misura in inglese. Per un'analisi ricca e concisa si veda Wilson 2024: 1035.

Francesca Bertazzoni

OPAC SBN - Catalogo collettivo delle biblioteche del Servizio Bibliotecario Nazionale

<https://opac.sbn.it> (18/01/2026).

Milano University Press - Riviste <https://milanoup.unimi.it/catalogo-riviste> (18/01/2026).

EBSCO, Abstracting & Indexing Database, Historical Abstracts

<https://about.ebsco.com/products/research-databases/historical-abstracts> (18/01/2026).

Francesca Bertazzoni

francesca.bertazzoni@unimi.it

COSTRUIRE PONTI NEL MEDITERRANEO MEDIEVALE: MEDIAZIONE, CONOSCENZA E CONVIVENZA

Amedeo Feniello

(Università degli Studi dell'Aquila, Dipartimento di Scienze Umane)

Sintesi – *Abstract*

Negli ultimi mille anni il Mediterraneo non è stato soltanto teatro di conflitti, ma anche spazio di convivenza concreta e di continua negoziazione tra lingue, norme e culture diverse. Il contributo propone di leggere lo spazio euro-mediterraneo come un sistema di 'ponti' costruiti attraverso pratiche di mediazione economica, culturale e istituzionale, mostrando come molte innovazioni considerate 'italiane' siano in realtà il frutto di ibridazioni. In questa prospettiva, la storia del Mediterraneo offre una chiave utile anche per il presente: raccontare i ponti del passato significa fornire strumenti critici per comprendere e abitare una società già profondamente interconnessa e plurale.

Over the last thousand years, the Mediterranean has not only been a theatre of conflict, but also a space of tangible coexistence and ongoing negotiation between different languages, norms and cultures. This paper aims to interpret the Euro-Mediterranean space as a system of 'bridges' built through practices of economic, cultural and institutional mediation, demonstrating how many innovations considered 'Italian' are in fact the result of hybridisation. From this perspective, the Mediterranean's history offers a useful guide for the present too: describing the bridges of the past provides critical tools for understanding and engaging with an already deeply interconnected and pluralistic society.

Parole chiave – *Keywords*

Mediterraneo, mediazione, circolazione dei saperi, ibridazione culturale, uso pubblico della storia –
Mediterranean, mediation, knowledge sharing, cultural hybridisation, public history

Negli ultimi mille anni il Mediterraneo non è stato solo luogo di scontro fra civiltà ma anche spazio per una concreta convivenza, fatta di negoziazioni quotidiane e di scambi continui di tecniche, parole e modi di vivere. E nelle città costiere italiane questo si rileva con chiarezza – contesti dove il contatto con l'esterno si è spesso trasformato in forza creativa, capace di assorbire influenze diverse e riplasmarle in forme originali, senza perdere il nucleo della propria riconoscibile identità. Proprio le parole-chiave 'bisogno', 'intraprendenza', 'espansione', 'mediazione', prese insieme, danno forma allo spazio euro-mediterraneo e offrono una griglia efficace per leggere questa lunga storia. 'Bisogno' non è solo mancanza ma pure ricerca di strumenti per orientarsi nell'incertezza. 'Intraprendenza' è la scelta di muoversi, rischiare e, affrontando il rischio, arricchire la propria esperienza. 'Espansione' non coincide necessariamente con la conquista ma, in questo ambito, spiega l'allargarsi di reti marittime, economiche e culturali. 'Mediazione', infine, è il lavoro che rende compatibili lingue, norme e interessi diversi, permettendo allo scambio di generare un valore materiale e culturale omogeneo e condiviso. In questa prospettiva, lo spazio euro-mediterraneo, dall'età medievale in poi, appare come un percorso di integrazione sempre più fitta, con continui tentativi di superare confini amministrativi, giuridici e ideologici, a discapito spesso di fratture e torsioni politiche e confessionali.

A rendere attraversabili quelle soglie furono grandi figure di mediazione. Soggetti individuali e collettivi spinti dalla ricerca di risorse, dalla prospettiva del profitto, dalla necessità di sopravvivere a crisi e conflitti oppure da semplice curiosità o dall'istinto di conoscere e sapere di più. Spesso erano figure laterali rispetto alle tradizionali gerarchie sociali: uomini capaci di interpretare la realtà dei luoghi d'arrivo e di muoversi fra lingue, norme e mercati differenti. Commercianti, notai, interpreti, tecnici, artigiani, monaci, uomini di scuola e di cancelleria, figure non sempre in primo piano nelle grandi narrazioni, ma decisive nel costruire legami e relazioni. Nel Mediterraneo medievale, i porti e i fondaci di città come Venezia, Genova, Ragusa, Barcellona, Napoli, Palermo, Costantinopoli, Alessandria ecc. divennero veri e propri laboratori di conoscenza: qui non circolavano soltanto merci ma pure beni immateriali fondamentali come informazioni sulle rotte e sui rischi del mare, metodi di calcolo, pratiche contabili, abitudini contrattuali e forme di fiducia costruite a distanza. Lettere commerciali, libri dei conti, atti notarili e perfino il lessico dei mestieri del mare trasformarono l'esperienza quotidiana in sapere condiviso; e, così, comunicazione e conoscenza divennero strumenti basilari di vantaggio competitivo.

A rendere possibili questi processi non furono soltanto le persone ma anche le infrastrutture costruite su pratiche che vennero a mano a mano formalizzandosi. Il notariato comunale e gli archivi cittadini, l'uso della carta e la moltiplicazione delle pratiche di copia, i manuali di mercatura e le scuole d'abaco non si limitarono a far circolare notizie ma le trasformarono in registrazioni stabili e consultabili, così che potessero essere riutilizzate altrove e nel tempo, senza dipendere dai limiti della memoria o dall'improvvisazione. Cominciarono insomma a circolare competenze organizzate: procedure di misura e di valutazione, metodi di calcolo, tecniche di scrittura e di registrazione, modelli contrattuali, linguaggi comuni per descrivere qualità, quantità, prezzi, debiti e rischi. In breve, viaggiava un sapere pratico reso condivisibile, che permetteva a persone diverse, in porti diversi, di capirsi e operare secondo regole riconosciute.

Un esempio emblematico di mediazione fu quello, eccezionale, del pisano Leonardo Fibonacci, che apprese da maestri musulmani un'arte del numero inseparabile dalla pratica del mercato. Oppure Costantino l'Africano, attivo fra Nord Africa e Italia meridionale, centrale nella rielaborazione di saperi medici, che contribuì a fare della Scuola Medica Salernitana un crocevia intellettuale tra mondo islamico, bizantino e latino. In modo analogo, il monaco Gherardo da Cremona, nella Toledo dei traduttori di XII secolo, lavorò su testi scientifici e filosofici di matrice araba ed ebraica che, rientrati nei circuiti scolastici dell'Occidente latino, alimentarono competenze nuove, nella consapevolezza che tradurre significava creare un ponte tra civiltà e culture diverse. Per l'Italia e per l'Europa, fu una grande rivoluzione, perché questi materiali non restavano limitati in una dimensione astratta ma entravano nelle botteghe e nelle cancellerie, alimentavano il diritto e la pratica del governo, e irroravano le vie che conducevano ai grandi centri di cultura e alle nascenti università, come Bologna, Padova, Parigi o Napoli, dove lo studio e la professionalizzazione del sapere trasformavano le conoscenze acquisite in innovative competenze culturali, filosofiche, concettuali, politiche, normative, artistiche ecc. Lo stesso vale per le esperienze di corte e di governo: ad esempio con Federico II, fra Palermo e l'Italia meridionale la mediazione divenne anche politica della conoscenza e la presenza a corte di giuristi, astronomi, medici e traduttori – fra cui Michele Scoto – mostra come l'incontro fra culture potesse essere istituzionalizzato e trasformato in strumenti di diritto, d'amministrazione e di governo. Non è un dettaglio, perché quando la conoscenza entra nelle istituzioni diventa un elemento fondamentale per la tenuta complessiva della società.

Da questa densità di relazioni derivarono innovazioni che oggi chiamiamo ‘italiane’ ma che sono spesso il risultato di ibridazioni: strumenti di calcolo e contabilità, modelli contrattuali e finanziari, standard di misura, soluzioni tecniche della navigazione e dell’artigianato urbano. Ne deriva una conseguenza utile anche per l’uso pubblico della storia: gli scambi e le interazioni politiche, culturali ed economiche perdurano anche all’ombra dei conflitti più aspri. Allora, raccontare il Mediterraneo solo come teatro di antagonismi significa perdere la parte più produttiva della sua vicenda, fondata sulla coesistenza, spesso fragile e contrastata ma reale, che consentì alle differenze di diventare materiale per l’innovazione. È qui che la storia diventa ponte nel presente. Nelle scuole, nelle università, nelle biblioteche, negli archivi e nei musei, una didattica storica intesa come educazione alla selezione critica delle fonti e alla verifica razionale di giudizi e pregiudizi costruisce memoria personale e collettiva in una società come la nostra che è già, di per sé, multiculturale e multiconfessionale. Produrre riflessioni scientificamente rigorose e al tempo stesso fruibili sui ‘ponti della storia’ significa offrire strumenti per leggere il presente come ultimo capitolo di una lunga vicenda che vede profondamente intrecciate lacerazioni e contatti, scontri e condivisioni. E il Mediterraneo, ieri come oggi, richiede di costruire legami, negoziare differenze, far circolare idee e opportunità. Una storia raccontata con rigore può ancora aiutarci a riconoscere – e a tenere vive – queste forme di convivenza e di scambio.

Riferimenti bibliografici

- Abulafia, D. (2016). *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, L. Vanni trad. Milano, Mondadori.
- Feniello, A. & Vanoli, A. (2020). *Storia del Mediterraneo in 20 oggetti*. Bari & Roma, Laterza.
- Musarra, A. & Silanos, P. (a cura di). (2025). *Storia del Mediterraneo medievale. Tempi, spazi, interazioni*. Bologna, Il Mulino.
- Horden, P. & Purcell, N. (a cura di). (2024). *Il mare che corrompe*. Roma, Carocci.
- Ruiz-Domènec, J. (2023). *Il sogno di Ulisse*. Torino, UTET.

Amedeo Feniello
amedeo.feniello@univaq.it

‘AFFERRARE IL VIVENTE’
INSEGNARE LA STORIA IN UN MONDO INTERCONNESSO

Federica Fiorini
(Università telematica eCampus,
Scuola secondaria di I grado Galileo Galilei, San Donato Milanese)

Sintesi – *Abstract*

A partire dal celebre quesito che apre *Apologia della storia* di Marc Bloch – “Papà, spiegami, allora a che serve la storia” – il presente contributo si propone di riflettere sulle sfide che il digitale e un mondo sempre più interconnesso pongono a docenti ed alunni della scuola secondaria. La scelta di superare una didattica meramente evenemenziale all’interno di un contesto scolastico multiculturale è un’esigenza storiografica, didattica e pedagogica.

Starting from the famous question that opens The Historian’s Craft by Marc Bloch – “Dad, explain to me, then what is the point of history” – this contribution aims to reflect on the challenges that a digital and interconnected world poses to teachers and secondary school students. The choice to move beyond a merely event-based teaching approach within a multicultural school context is a historiographical, didactic, and pedagogical requirement.

Parole chiave – *Keywords*

connected History, Marc Bloch, didattica della storia, scuola secondaria di I grado, metodo storico – connected History, Marc Bloch, history teaching, junior secondary school, historical method

Come docente di lettere nella Scuola secondaria di I grado e dottoressa di ricerca in storia moderna cerco, per quanto possibile, di affiancare la mia attività di insegnante a quella di ricerca, provando a trasmettere la mia passione per la storia alle nuove generazioni che inesorabilmente avanzano. Mi riferisco alla Gen Z e alla Gen Alpha: se la prima ha vissuto almeno parzialmente la transizione dal mondo analogico a quello digitale, la seconda non ha alcuna esperienza di una realtà priva di tecnologie informatiche onnipresenti.

I miei alunni sono preadolescenti e adolescenti la cui creatività si confronta quotidianamente con contenuti digitali, spesso creati da AI, musica nata da sintetizzatori e immagini multimediali; strumenti eccezionali, che alimentano la loro curiosità e l’attitudine al *problem solving*, molto meno l’immaginazione e la capacità di astrazione. Sono ragazzi sempre più *multitasking*, interconnessi, inclusivi, ma, forse, un po’ meno abili nell’approfondire i concetti e, talvolta, anche le loro emozioni. Paradossalmente, questa difficoltà è determinata proprio dalla diffusione dei nuovi mezzi di comunicazione: la possibilità di porre domande dirette ai dispositivi dotati di intelligenza artificiale non rende più necessarie la ricerca e l’analisi di fonti attendibili, che, invece, si trovano alla base della ricerca storica. Ed è proprio la storia, quindi, che può aiutare i giovani a sviluppare questa abilità di ricerca e a tradurla in una delle competenze chiave prescritte dall’Unione europea, quella di imparare a imparare. Tuttavia, non è sempre facile per degli adolescenti cogliere questa opportunità.

Ogni anno, a settembre, mi sento chiedere da studenti e studentesse dotati di una vivace intelligenza: “Prof, ma in fin dei conti, la storia a cosa serve? Questi uomini sono così lontani da noi, perché dobbiamo studiare come vivevano, cosa pensavano e tutte le guerre che hanno combattuto?”.

A ogni storico questa frase non può che richiamare alla memoria uno dei più celebri, anzi probabilmente il più celebre libro sulla storia scritto nel Novecento: *Apologia della Storia o Mestiere di storico* di Marc Bloch; un testo che ha modificato l’approccio alla storia di molti giovani e non più giovani lettori. Uno scritto che, senza dubbio, ha cambiato inesorabilmente la mia visione, dandole una nuova direzione.

“Papà, spiegami, allora a che serve la storia”. Con questa domanda si apre il testo di Marc Bloch, con un quesito postogli anni prima dal figlio, al quale egli cercò di rispondere nel suo libro, edito postumo dall’amico e collaboratore Lucien Febvre, con il quale aveva fondato nel 1929 la rivista *Annales d’histoire économique et sociale*. *Les Annales* si proponeva di superare la storia evenemenziale, tipica della tradizione storiografica ottocentesca, per promuovere un dialogo diretto e costruttivo con le scienze sociali. Bloch, Lefebvre e gli intellettuali che aderirono alla linea editoriale della rivista furono gli animatori di una vera e propria Rivoluzione, che col tempo portò alla nascita della storia globale, grazie allo sviluppo dei *post colonial studies* e della *connected history*, di cui oggi tra i massimi interpreti si possono annoverare Serge Gruzinsky e Sanjay Subrahmanyam.

La prima cassetta degli attrezzi per i nuovi storici e i nuovi docenti di storia si trova, a mio avviso, nella risposta che Bloch diede a suo figlio, a sé stesso e a tutti i suoi lettori. Senza voler banalizzare troppo le sue riflessioni, ritengo sia utile citare il commento che egli fece all’interno del libro alle parole di un altro illustre intellettuale, Henri Pirenne, che, racconta Bloch, appena giunti a Stoccolma gli propose di visitare il nuovissimo Parlamento. Allo sguardo perplesso di Bloch, Pirenne rispose: “Se fossi un antiquario non avrei occhi che per le cose vecchie, ma io sono uno storico. È per questo che amo la vita” (Bloch 2009: 36). Bloch commenta questa dichiarazione sostenendo che proprio la capacità di afferrare il vivente è la qualità sovrana dello storico, perché la storia è la scienza che studia gli uomini, gli uomini nel tempo: “la science des hommes dans le temps”; un’affermazione alla quale, come sostiene Beatrice Del Bo, dovremmo aggiungere anche le donne. La storia, dunque, necessita di unire lo studio dei morti a quello dei vivi, ed è importante perché spinge a volgere lo sguardo verso chi popola oggi il nostro mondo. Operazione senza dubbio complessa, che tuttavia cerco di provare a compiere insieme agli alunni e alle alunne che incontro quotidianamente in classe per diverse ore. Ragazzi spesso di diversa provenienza, figli di un mondo sempre più connesso, che si ritrovano all’interno di una stessa aula: prendere in esame l’uomo e le connessioni che è stato in grado di costruire, dunque, non è solo una scelta didattica e storiografica, ma una necessità. Porre l’attenzione sulla circolazione di uomini, oggetti e idee attraverso le frontiere politiche, religiose e linguistiche non significa cancellare la dimensione conflittuale della storia; prendere in esame anche a scuola la Rotta delle Spezie non ridimensiona lo studio della penisola italiana quattrocentesca, anzi, aiuta a collocarla in un quadro storico più ampio, obbligando gli studenti a confrontarsi con la complessità della realtà passata e presente. Certo, non è un approccio facile; i libri di testo, infatti, soffrono ancora di un’impostazione largamente evenemenziale e adottare un prisma interpretativo diverso rappresenta una sfida che i docenti sono chiamati ad affrontare, giorno dopo giorno, con grande coraggio.

Riferimenti bibliografici

Bloch, M. (2009). *Apologia della storia o Mestiere di storico*. Torino, Einaudi.

Bloch, M. (1953). *The Historian's Craft*. Introduction by J. R. Strayer, P. Putnam trans. New York, Knopf.

Del Bo, B. (2024). *Didattica della storia. Insegnare storia in modo inclusivo e innovativo*. Milano, Pearson.

Subrahmanyam, S. (2014). *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*. G. Marocci a cura di. Roma, Carocci.

Federica Fiorini
federica.fiorini89@gmail.com

ARCHIVISTI E STORICI:
UN ‘PONTE’ IMPRESCINDIBILE PER LA RICERCA,
LA CONOSCENZA E LA CULTURA

Giovanni Liva
(già archivista dell’Archivio di Stato di Milano)

Sintesi – Abstract

I proficui e assolutamente necessari rapporti tra archivisti e storici sono fortemente auspicati dall’autore, come un ponte fondamentale tra professioni diverse. Attraverso l’esame di tre casi esemplificativi, relativi a fonti documentarie di epoche diverse conservate all’Archivio di Stato di Milano, si cerca di dimostrare l’utilità di tale rapporto.

The author ardently calls for fruitful relations between archivists and historians. Yet they form a vital bridge between two professions that differ in their daily practices. Through the examination of three emblematic cases, drawn from documentary sources of various periods preserved in the State Archives of Milan, we try to demonstrate the usefulness of this relationship.

Parole chiave – Keywords

archivisti, storici, memoria, cultura, educazione – *archivists, historians, memory, culture, education*

Nelle note che seguono tenteremo di mettere a fuoco, con alcuni esempi, le potenzialità che offre la documentazione conservata negli archivi di stato italiani e, in particolare, quella che si trova nell’Archivio di Stato di Milano (d’ora in poi ASMi).

L’intento è quello di segnalare spunti di ricerca storica che possano gettare ‘ponti’ tra archivisti e storici, tra conservatori di fonti e ricercatori, tra mediatori di sapere e cultori della storia, considerando l’imprescindibile legame fra i rispettivi mestieri. Da una parte, un archivista che debba predisporre l’inventario di una fonte documentaria non potrà ignorare il contesto storico e la conoscenza dell’istituzione soggetto produttore delle carte oggetto di sistemazione. Dall’altra, lo storico dovrà conoscere se la fonte abbia avuto riordini e quali siano stati i criteri di inventariazione. Va da sé che, poiché la documentazione dell’Istituto milanese comprende un arco temporale assai vasto (secc. VIII-XX), gli esempi dei possibili spunti di ricerca che qui signaleremo si situeranno in differenti secoli e periodi storici.

Nell’ambito delle fonti catastali relative alle operazioni di misura, stima e censimento nell’organizzazione dei famosi catasti ‘teresiano’, settecentesco, e di quello ‘lombardo-veneto’, ottocentesco, risultano importanti le centinaia di mappe, registri e volumi preparati in tali ambiti censuari. Studiosi del territorio, del paesaggio e delle modificazioni culturali trovano in queste fonti eccezionali risposte. Nell’ultimo trentennio, soprattutto in Lombardia, partendo dallo studio di tali fonti, si è manifestata un’attenzione sempre maggiore per le ricerche di storia locale. Il principale pregio di queste ricerche è l’aver portato alla luce fatti – apparentemente ‘minori’ rispetto alla grande storia – che si sono verificati nel corso dei secoli passati nei comuni analizzati, anche se a volte si è scaturiti in un esagerato campanilismo localistico. Riteniamo comunque positiva l’edizione

di molte di tali ricerche poiché aprono contatti e ‘ponti’: infatti, si rivolgono agli studiosi più esperti, ma anche agli abitanti dei comuni e al mondo dell’istruzione e dell’educazione. Gli insegnanti delle località esaminate sapranno infatti trovarvi informazioni affinché gli studenti, spesso abituati a considerare la storia come una materia lontana dai loro interessi, possano appassionarsi alle vicende che gli antenati hanno vissuto nel territorio dove loro abitano.

Tra gli archivi familiari, conservati all’ASMi, si trova il *Dono Greppi*, composto da circa 80.000 lettere. La documentazione riguarda le attività economiche di Antonio Greppi (1722-1799), mercante, finanziere, “fermiere” (ossia acquirente di entrate fiscali) di Maria Teresa, mecenate, e dei suoi figli, sia in Italia che in Europa. Si tratta di una fonte molto importante: dalle lettere emerge non solo un ampio spaccato concernente l’attività commerciale di Greppi, ma risultano informazioni sui contatti che aveva con la sovrana, con esponenti della corte viennese, con funzionari dell’apparato politico-amministrativo della Lombardia austriaca. Il mercante, a partire dagli anni sessanta del secolo XVIII, finanziò la creazione di tre filiali commerciali, gestite dai figli Marco, Giacomo e Paolo, aperte in città portuali del continente, Amsterdam, Amburgo e Cadice. Ma va segnalato che le opportunità di studio superano la pur prevalente sfera commerciale e finanziaria della documentazione, allargandone l’orizzonte. Infatti, i figli minori Giacomo e Paolo compirono un viaggio in Europa nel periodo 1777-1781. Nelle decine di lettere inviate al padre durante il viaggio, i due si soffermano sulle possibilità di accordi economici con altre aziende europee, ma offrono anche notizie dei costumi, delle architetture, dei sistemi politici e amministrativi in uso nelle città europee attraversate.

Tra le varie fonti prodotte dagli uffici del Ministero della Giustizia – versate a norma di legge all’ASMi – si trovano alcuni incartamenti processuali relativi a due distinti periodi, storicamente definiti come “strategia della tensione” e “anni di piombo”, cioè ai fatti di criminalità politica, stragismo e terrorismo verificatisi in Italia a partire dalla fine degli anni ’60 del secolo scorso. Ci soffermeremo in breve sulla strage che è stata definita come l’inizio della “strategia della tensione”. La consultazione della documentazione giudiziaria relativa alla strage milanese di Piazza Fontana (12 dicembre 1969) ha permesso di ricondurre la matrice dell’attentato alla galassia dell’estrema destra neofascista (Sentenza Corte di Cassazione sezione II, 3/5/2005, n. 470/05). In questo caso è evidente la sinergia che si è creata tra gli archivisti che hanno censito e curato la digitalizzazione delle carte, gli storici che le hanno studiate e i parenti delle vittime della strage. Questi ultimi, promuovendo incontri, manifestazioni e momenti di informazione, si sono con merito trasformati da parenti delle vittime a puntuali testimoni di una memoria da tramandare e da non dimenticare mai. Le commoventi testimonianze personali, rese nelle scuole davanti a centinaia di studenti, sono di straordinaria importanza per la formazione delle giovani generazioni, anche perché la trattazione di tali fatti non è prevista dai programmi ufficiali dei loro percorsi scolastici.

In conclusione, si sottolineano nuovamente le opportunità della sinergia fra archivisti e storici, fondamentale per l’inventariazione e la conservazione dei documenti, per lo svolgimento della ricerca storica, per la diffusione della cultura e per l’educazione nel nostro paese.

Riferimenti bibliografici

Consani, M. (2019). *Piazza Fontana per chi non c’era. Cosa c’è da sapere su una pagina decisiva della nostra storia*. Roma, Nutrimenti.

Farge, A. (1991). *Il piacere dell’archivio*. Como, Essedue.

- Levati, S. & Liva, G. (2006). *“Viaggio di quasi tutta l’Europa colle viste del commercio dell’istruzione e della salute”*. *Lettere di Paolo e Giacomo Greppi al padre (1777-1781)*. Milano, Silvana Editoriale.
- Savoja, M. (1992). “Archivi catastali”. In G. Cagliari Poli a cura di. *L’Archivio di Stato di Milano*. (pp. 109-113). Firenze, Nardini.
- Zanni Rosiello, I. (2000). *L’archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello, C. Bianchi & T. Di Zio* a cura di. Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici.

Giovanni Liva
giovanninanni.liva@gmail.com

CONOSCERE IL NEMICO, INTERAGIRE CON L'ALTERITÀ
INTEGRAZIONE GLOBALE E CONFLITTI DI LUNGA DURATA
NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

Michele Maria Rabà
(CNR-ISEM)

Sintesi – *Abstract*

Prendendo in esame alcuni aspetti della competizione politico-militare tra potenze globali per l'egemonia sullo spazio euro-mediterraneo nel XVI secolo, il presente articolo si sofferma sull'importanza della storiografia modernistica nell'elaborazione e acquisizione di strumenti concettuali utili a comprendere e interpretare i conflitti del nostro tempo.

By analysing some aspects of the political and military struggle between global powers for hegemony over the Euro-Mediterranean space in the 16th century, this paper highlights the importance of historiography on the early modern period in developing and acquiring critical tools for understanding and interpreting the conflicts of our time.

Parole chiave – *Keywords*

storia militare, età moderna, globalizzazione, Mediterraneo, Guerre d'Italia del '500 – *military history, early modern period, globalisation, Mediterranean, Italian Wars of the 16th century*

L'attuale scenario mondiale ha generato una forte domanda di prodotti culturali e scientifici dedicati alla storia militare. Ora più che mai l'opinione pubblica sente la forte influenza esercitata sulle nostre comunità da conflitti combattuti in aree geograficamente lontane. La comprensione di tali conflitti e dei loro possibili esiti appare sempre più legata all'analisi scientifica delle loro radici storiche e dei fenomeni di lunga durata che li hanno prodotti.

Il presente articolo intende restituire l'importanza del contributo prestato dalla storiografia modernistica all'orientamento individuale e alla decisione politica su questi temi. A questo scopo prenderemo in esame alcuni aspetti della competizione militare tra potenze aspiranti all'egemonia nello spazio euro-mediterraneo tra il XV e il XVI secolo, adottando una prospettiva prevalentemente – anche se non esclusivamente – europea.

La svolta di fine '400: conflitti per l'egemonia e integrazione globale

I decisori politici e gli intellettuali del Rinascimento furono ben consapevoli della natura globale dei conflitti del loro tempo. Furono anzi testimoni diretti della polarizzazione di una miriade di scontri geograficamente localizzati nella lotta per l'egemonia sull'Europa e sul Mediterraneo tra le grandi potenze dell'epoca: la monarchia francese, quella ispanica, quella portoghese, l'Impero ottomano e il Sacro Romano Impero retto dagli Asburgo.

Tale consapevolezza era il frutto delle svolte epocali occorse nella seconda metà del '400: la conquista ottomana di Costantinopoli nel 1453, la fine della Guerra dei Cento anni nello stesso anno – e la conseguente ripresa dell'espansionismo francese –, la conclusione della *Reconquista* in Spagna

e lo sbarco di Cristoforo Colombo nelle Americhe nel 1492, e infine la spedizione di Vasco da Gama verso l'India sei anni dopo.

Non a caso, proprio in questi decenni – anche in concomitanza con la diffusione della stampa – si assiste in Europa a una forte crescita della domanda di prodotti culturali dedicati a tematiche di respiro globale, dalle descrizioni geografiche alle storie universali.

Gli effetti di questa accelerazione dell'integrazione politica ed economica tra Africa, Europa e Asia sono già ben visibili nell'opera di Pietro Martire d'Anghiera, nato ad Arona sulle rive del Lago Maggiore, maestro di lettere classiche alla corte dei Re Cattolici di Castiglia e Aragona, e primo cronista del Nuovo Mondo. Nel 1499 l'umanista lombardo era perfettamente in grado di prevedere le conseguenze delle attività commerciali e piratesche dei Portoghesi nell'Oceano Indiano. La nuova rotta tra l'Asia e Lisbona lungo le coste africane avrebbe inevitabilmente marginalizzato il ruolo geoeconomico della Siria e dell'Egitto quali crocevia delle spezie dirette verso Venezia: il conseguente indebolimento economico, politico e militare del Sultanato mammelucco – che controllava quelle regioni – avrebbe spianato la strada all'Impero ottomano, concorrente dei Mammelucchi alla guida dell'Islam. Meno di vent'anni dopo, puntualmente, i turchi sconfissero i loro rivali e divennero i padroni del Mediterraneo orientale.

La vastità geografica dello scontro tra potenze, dunque, incoraggiò progressivamente la moltiplicazione dei ponti concettuali tra la Cristianità e spazi culturali e politici percepiti come 'altri'.

Conflitti di lunga durata: temi e finalità del discorso sul Militare nel '500

Nella più recente storiografia militare sul XVI secolo, ampio spazio è stato dedicato allo studio delle dinamiche politiche, sociali e culturali alimentate da conflitti di lunga durata, come quello tra l'imperatore Carlo V e i re di Francia per l'egemonia in Italia, o quello tra gli Asburgo e l'Impero ottomano lungo il Danubio e nel Mediterraneo. In uno scontro prolungato, nel Cinquecento come oggi, assedi e battaglie non portano ad una vittoria definitiva e le paci appaiono delle pause, accettate dai contendenti per l'esaurimento delle risorse umane e finanziarie. Non di rado, infatti, le potenze in lotta ricorrono a tattiche e mezzi difensivi e offensivi simili: la diffusione delle innovazioni tecnologiche e organizzative in campo militare ne riduce il valore risolutivo e dunque la rilevanza politica.

Di qui la propensione di molti intellettuali cinquecenteschi a riflettere sul fenomeno militare da una prospettiva più ampia, soffermandosi sulle reciproche interazioni tra guerra, società, politica ed economia. Nelle opere maggiori di Niccolò Machiavelli, gli eserciti riflettono i costumi dei popoli, ma anche i rapporti di forza tra gruppi di interesse e la fisionomia istituzionale e informale del potere. Nel suo trattato *Discorso sulla servitù volontaria* (1549) il francese Étienne de la Boétie presenta lo sforzo bellico come il frutto della mobilitazione dell'intera società. I nobili maggiori accettano di servire il sovrano in armi, gli mettono a disposizione il loro denaro e i loro vassalli e subordinati come soldati, nella speranza di accrescere il loro potere all'ombra del trono attraverso le conquiste territoriali. I ceti intermedi, invece, seguono in guerra i loro superiori nella scala sociale, per acquistarne il favore e migliorare così la propria condizione.

Soprattutto, la natura globale e prolungata dei conflitti cinquecenteschi incoraggiò gli osservatori europei coevi ad acquisire una conoscenza più profonda e distaccata degli avversari del mondo cristiano: un approccio strumentale all'«altro», finalizzato a padroneggiare le risorse cognitive necessarie alla vittoria, ma pur sempre orientato a superare dicerie fantasiose e pregiudizi.

Nel *Commentario de le cose de' Turchi* di Paolo Giovio (1532), la dimensione religiosa del confronto tra Cristianità e Islam veniva totalmente trascurata in favore di quella amministrativa e

militare: l'Impero ottomano diveniva in quest'ottica una potenza in ascesa fatta della stessa materia politica e sociale delle monarchie europee. Il sultano non era il demonio, ma un sovrano capace di creare consenso tra i ceti dirigenti intorno all'espansione nei Balcani e nel Mediterraneo, di raccogliere e mobilitare risorse finanziarie cospicue attraverso un apparato amministrativo efficiente e di valorizzare il pluralismo culturale all'interno del suo impero. Il soldato ottomano, piuttosto che un barbaro sfrenato, diveniva un modello di frugalità, di resistenza alle privazioni, di valore e di disciplina. Per affrontare con successo un avversario così determinato e bene organizzato, concludeva Giovio, lucidità e prudenza non erano meno importanti della forza e del coraggio.

'Empie alleanze' e coesistenza politica

Nel conflitto prolungato tra la Cristianità e l'Islam a guida ottomana, l'impossibilità di prevalere con i soli strumenti militari sull'avversario, la constatazione della forza dei suoi eserciti e della sua coesione interna e persino la necessità di conoscerne le risorse e prevederne le mosse – attraverso una fitta rete di spie e informatori – incoraggiano anche capillari interazioni politiche tra i due campi. Interazioni che costituiscono le premesse di una tormentata coesistenza.

Da un lato, infatti, le dinastie sovrane e gli altri centri di potere europei militarmente più deboli videro nel 'Gran Turco' un futuribile alleato nella lotta contro le aspirazioni egemoniche delle potenze maggiori. Negli anni '90 del Quattrocento si appellarono all'Impero ottomano le potenze italiane minacciate dall'espansionismo francese: gli Aragonesi di Napoli e gli Sforza a Milano. Nel 1534 fu invece la Francia a stipulare con il sultano una 'empia alleanza', per controbilanciare l'imponente potenza militare e territoriale dell'imperatore Carlo V d'Asburgo.

D'altra parte, lo stesso ceto dirigente ottomano era consapevole di non potere prevalere su una Cristianità unita. Allora come oggi, la potenza aspirante ad una egemonia globale si imponeva soprattutto in virtù delle sue relazioni con soggetti socialmente rilevanti nei territori che intendeva conquistare: attori locali capaci di fornire informazioni sensibili, cooperazione militare d'alto valore e legittimazione politica.

Determinati a imporre il proprio potere anche sull'Italia e sull'Europa orientale, dopo la conquista di Costantinopoli il sultano Mehmed II (1451-1481) e i suoi discendenti si proclamarono successori degli imperatori romani, accolsero artisti e architetti provenienti dal Bel Paese, ed elevarono alle massime responsabilità di governo uomini politici italiani, come Alvise Gritti (1480-1534). Laddove non poterono incorporare direttamente territori cristiani nel loro impero, scelsero di sostenere candidati autoctoni autorevoli perché governassero sotto la loro protezione, come il nobile János Szapolyai in Ungheria. Nella prima metà del XVI secolo offrirono la loro protezione al re di Francia e persino al papato, a sua volta minacciato dal progetto universalistico dell'imperatore Carlo V d'Asburgo. Negli anni '40 e '50 del Cinquecento le incursioni navali turche contro i regni asburgici di Sicilia e di Napoli e contro la Toscana risultarono particolarmente devastanti anche grazie all'assistenza fornita dagli esuli repubblicani fiorentini al servizio del re di Francia, nemici del duca di Firenze Cosimo I de' Medici e dell'imperatore suo alleato.

Lo stesso Carlo V, peraltro, nella sua lotta senza quartiere contro gli ottomani, non esitò ad accordare il proprio supporto politico ad alleati di religione musulmana. Dopo avere strappato al nemico la roccaforte di Tunisi (1535), l'imperatore si guardò bene dall'imporre su di essa la propria sovranità. Volle invece insediare sul trono un sovrano autoctono di fede islamica disposto a giurargli fedeltà, Muley al-Hassen, detronizzato dagli ottomani l'anno prima.

Conclusioni

Per molti aspetti, dunque, la storiografia modernistica di argomento militare ci consente di acquisire strumenti utili alla comprensione delle guerre dei nostri giorni, ridimensionando il peso della tecnologia e soprattutto dell'elemento puramente ideologico quale movente dei conflitti.

Le vittorie nascono dalla conoscenza profonda della geografia politica, sociale, culturale ed economica degli scacchieri contesi. Nascono cioè dalla politica: ossia dall'attitudine a negoziare la cooperazione degli avversari, a massimizzare per via diplomatica i risultati ottenuti sul campo e ad allargare il fronte delle proprie alleanze, attraverso compromessi ragionevoli e duraturi.

Lungi dal risultare una mera sovrastruttura, le identità religiose, 'etiche' e politiche tracciano nondimeno dei confini incerti e porosi. Confini tanto più permeabili quanto più vitali sono gli interessi in gioco. Un dato testimoniato dalla parabola umana e letteraria di Miguel de Cervantes, soldato del re di Spagna nella battaglia di Lepanto (1571) e prigioniero degli ottomani ad Algeri per ben cinque anni. L'autore del *Don Chisciotte* popolò il suo romanzo, i suoi racconti e le sue opere teatrali di personaggi della frontiera mediterranea. Identità sovente liquide tra il mondo cristiano e quello musulmano. Individui pratici dei costumi e delle lingue utili a mimetizzarsi da una parte come dall'altra dei confini culturali e ideologici: un universo in larga parte sommerso di rinnegati di entrambe le fedi, fatto di alleanze e solidarietà necessarie quanto scomode.

I conflitti distruggono, dunque, ma impongono il contatto, l'interazione e la reciproca conoscenza. Per la storiografia scientifica così come per tutti noi contemporanei la guerra è soprattutto un forte richiamo a prendere atto delle dinamiche di potere che indirizzano le società in cui viviamo – 'noi' e 'loro' – e ci spinge a riconoscere la complessità delle relazioni tra spazi culturali e politici solo in apparenza divisi da barriere granitiche e insuperabili.

Riferimenti bibliografici

- Braudel, F. (2010). *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Torino, Einaudi.
- De La Boétie, É. (1995). *Discorso sulla servitù volontaria*, U. M. Olivieri a cura di, F. Ciaramelli trad. Torino, La Rosa.
- Fara, A., Musarra, A. & Plebani E. (a cura di). (2025). Special Issue "Opposizione, seduzione, realismo: l'Italia quattrocentesca e l'impero ottomano". *RiMe* 17(1), n.s.
- Formica, M. (2012). *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*. Roma, Donzelli.
- Garnier, É. (2008). *L'Alliance impie. François I^{er} et Soliman le Magnifique contre Charles Quint (1529-1547)*. Paris, Éditions du Félin.
- Giovio, P. (2005). *Commentario de le cose de' Turchi*, L. Michelacci a cura di. Bologna, CLUEB.
- Machiavelli, N. (2018). *Tutte le opere*, M. Ciliberto introd., P. D. Accendere coord. Firenze & Milano, Giunti & Bompiani.
- Marcocci, G. (2016). *Indios, cinesi, falsari. Le storie del mondo del Rinascimento*. Roma & Bari, Laterza.
- Pellegrini, M. (2015). *Guerra santa contro i turchi. La crociata impossibile di Carlo V*. Bologna, Il Mulino.
- Preto, P. (2016). *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*. Milano, Il Saggiatore.
- Rabà, M. M. (a cura di) (2018). *Il Mediterraneo di Cervantes 1571-1616*. Cagliari, CNR-ISEM.
- Ricci, G. (2018). *Appeal to the Turk. The broken boundaries of the Renaissance*. Roma, Viella.

Michele Maria Rabà
michelemaria.raba@cnr.it

CONTACT ZONE

IL RUOLO SOCIALE DEL MUSEO NELL'ERA DELL'OVERTOURISM

Maria Toscano
(Fellow Warburg Institute)

Sintesi – Abstract

I musei costituiscono una parte importante del patrimonio culturale di tutti i paesi europei. Come istituzioni, tuttavia, sono rimasti concentrati sullo stato-nazione per ragioni storiche, politiche e spesso finanziarie, ma molte delle problematiche che i musei affrontano oggi trascendono i confini nazionali. Questo articolo si concentra sul concetto di Clifford di museo come *contact zone* e su come e se possa resistere alle sfide dell'era dell'*overtourism*, continuando a sostenere l'inclusione sociale e a rafforzare le comunità locali.

Museums form an important part of the cultural heritage of all European countries. As institutions, however, they have remained focused on the nation State for historical, political and often for financial reasons, but many of the issues museums face today transcend national boundaries. This article focuses on Clifford's concept of museums as contact zones, and how and if it can resist to the challenges of the overtourism Era, keeping on supporting social inclusion and empowering local communities.

Parole chiave – Keywords

contact zone, overtourism, imperialismo, Ercolano, Bronzi del Benin – contact zone, overtourism, imperialism, Herculaneum, Benin bronzes

Nel 1997, James Clifford introdusse il concetto di museo come *contact zone*, proponendo una revisione radicale delle raccolte pubbliche attraverso la quale assegnava una missione eminentemente sociale alle istituzioni museali, considerate spazi inclusivi e occasioni di incontro e di confronto per le diversità culturali e le ineguaglianze economiche; un ruolo ancora essenziale all'interno di comunità (locali e globali) sempre più estese e composite e perciò stesso meno coese e dunque potenzialmente conflittuali (Clifford 1997: 189-219). Ma a quasi tre decenni di distanza la *contact zone* necessita di essere riformulata alla luce della spinta economica dell'*overtourism* che indirizza i musei sempre più decisamente verso il puro intrattenimento.

Il concetto di *contact zone*, ovvero di museo come luogo privilegiato dell'incontro (o anche dello scontro costruttivo) tra le diversità culturali e sociali, nel corso degli anni ha ispirato molte esposizioni temporanee e permanenti e resta al centro del dibattito critico; anzi, con l'incremento della globalizzazione e con l'ascesa di nuovi nazionalismi, esso appare ancora la funzione più attuale da affidare al museo pubblico, a patto che si sia disposti ad affrontare e risolvere (e non negare) le contraddizioni poste dalle origini elitarie e imperiali del concetto stesso di collezionismo. Gli esperimenti più riusciti in tal senso puntano infatti proprio a rivedere e attualizzare il concetto di *contact zone* alla luce delle ricerche recenti, delle mutate

direzioni politiche (specie nell'ambito della promozione turistica) e della pratica museale profondamente cambiata dall'utilizzo massiccio e non sempre efficace delle nuove tecnologie.

L'idea del museo moderno è definita dalle concezioni illuministe: raccogliere e classificare reperti per razionalizzare e comprendere il mondo. I primi grandi musei d'Europa erano aperti al pubblico, ma il pubblico consisteva in una ristrettissima élite colta, e la narrazione proposta dai primi allestimenti di queste raccolte affermava univocamente il primato occidentale.

In particolare, nel nord Europa, la grande diffusione ottocentesca dei musei di etnografia è strettamente legata alla tradizione imperialista. Molti di essi sono infatti costituiti in larga parte da manufatti provenienti da spoliazioni risalenti al passato coloniale. L'esposizione stessa delle raccolte era orientata ad inquadrare il diverso come 'primitivo' in una visione palesemente egemonica della cultura dei colonialisti, assolti in quanto, appunto, civilizzatori. Solo intorno agli anni Sessanta del secolo scorso, alla luce dei nuovi approcci alle problematiche post-coloniali, i musei hanno dovuto ideare nuove metodologie di interpretazione e comunicazione e intraprendere una radicale revisione epistemologica delle classificazioni. Nasce proprio da questa urgenza di un profondo ripensamento l'idea che i musei possano costituire *contact zones* fisiche e intellettuali, agendo come potenziali intermediari tra curatori e visitatori, oggetti e idee, passati e presenti, persone e culture.

Molto è stato fatto in tal senso, nondimeno il processo di riconsiderazione critica delle esposizioni europee è ancora in corso, poiché particolarmente delicato, specie laddove è necessario tenere in considerazione anche la storicizzazione dell'esposizione stessa; ovvero quanto una raccolta di manufatti e la maniera e il luogo in cui essi sono esposti siano da considerarsi in sé stessi documento storico di un'era e di un'ideologia, benché sbagliata.

Assai eloquente in tal senso è l'esposizione dei Bronzi del Benin al piano terra del British Museum. Le ampie sale riuniscono placche in ottone realizzate tra il XV e il XIX secolo da artigiani locali e documentano la vita politica, religiosa e cerimoniale dell'antico regno. L'allestimento fa riferimento con chiarezza all'eccezionale maestria tecnica degli artisti Edo, ma non sottolinea abbastanza come molti oggetti provengano dal saccheggio legato alla spedizione punitiva britannica del 1897. Al contrario, il pur sintetico ed efficace materiale informativo rivela una malcelata attitudine autoassolutoria nel riportare come proprio la rimozione delle placche bronzee dalle loro sedi originali e il loro trasporto nel Regno Unito ne abbia di fatto favorito la conservazione. La circostanza non è casuale, poiché la spedizione del 1897 è al centro di un intenso dibattito internazionale su restituzione e giustizia storica, e i manufatti bronzei sono stati più volte fatti oggetto di richieste di rimpatrio, anche ultimamente.

Una situazione per molti versi analoga a quella ben più nota dei marmi del Partenone, nell'esposizione dei quali, pure, è presente una intera sessione dedicata alla storia conservativa dell'antico tempio nella quale viene riportato, tra le altre cose, come durante la guerra d'indipendenza greca (1821-1830) l'Acropoli fosse stata teatro di scontri e il Partenone avesse subito ulteriori gravissimi danni che avrebbero certamente compromesso per sempre la conservazione delle sculture di Fidia nel caso in cui esse fossero rimaste *in situ*.

Nell'Europa mediterranea il fattore imperialistico è generalmente marginale. Il patrimonio storico artistico e antiquario di paesi come la Grecia e l'Italia è stato al contrario per secoli oggetto di spoliazioni massicce, nel caso italiano arginate (ma mai del tutto interrotte) solo dalla legge Bottai (n. 1089/1939). Tali oggetti, sottratti al loro contesto e molto spesso

smembrati per ragioni di mercato, andavano a rimpinguare le raccolte pubbliche nordeuropee (non solo nel Regno Unito, ma anche in Francia, Olanda, Germania) e nordamericane.

In paesi come l'Italia, dunque, l'idea politicamente potente dei musei come mediatori di conoscenze, idee e culture per fini sociali deve realizzarsi da una parte promuovendo l'inclusione di fasce sociali economicamente e culturalmente deboli, e dall'altra stabilendo una relazione efficace con le comunità locali. Un obiettivo fondamentale per l'emancipazione intellettuale di una nazione in cui i musei sono stati a lungo, e per certi versi rimangono, appannaggio prevalente, se non esclusivo, di élites particolarmente ridotte, per lo più ricche e colte, le quali in alcuni casi tristemente coincidono con quelle che li hanno prodotti, secoli addietro.

Ma i tentativi di porre in atto tali propositi in Italia sono stati sinora rari e deboli. La pur lodevole iniziativa dell'ingresso gratuito ai musei ogni prima domenica del mese – benché certamente raggiunga lo scopo di incoraggiare a visitare i musei un numero di persone assai maggiore – presenta tuttavia grossi limiti come le lunghe code all'entrata e l'affollamento, che mette a grave rischio la conservazione dei siti e certamente non aiuta la fruizione. Una iniziativa più utile ad avvicinare i musei ai residenti è rappresentata dalle politiche tariffarie calmierate per i locali, introdotte in molte città. Ma il legame tra museo, territorio e comunità andrebbe coltivato con continuità attraverso mostre che raccontino storie alternative pensate per pubblici diversi (quelle delle culture subalterne, o degli sfruttati, per esempio); oppure attraverso attività educative radicate nel territorio che coinvolgano i locali (facendo conoscere, per esempio, l'artigianato tradizionale, mettendo a confronto tecniche antiche e correnti).

La crescita esponenziale dei flussi turistici mondiali ha reso il turismo una voce estremamente importante dell'economia di molte nazioni. Di conseguenza i musei, declassati ad 'attrattori culturali', fanno fatica a svolgere quel ruolo sociale attivo che la *contact zone* assegnava loro. Invece di incoraggiare i visitatori a comprendere la complessità del mondo presente e a riconoscere l'importanza della memoria del passato per lo sviluppo di una società transnazionale e diversificata, essi sono sempre più spesso tramutati in spazi di puro intrattenimento, al massimo quante accattivanti per le foto di folle di turisti famelici e distratti.

Il flusso eccessivo di visitatori mette in difficoltà da tempo città come Venezia e Firenze. A Napoli, l'incremento repentino e massiccio di ristoranti e B&B ha stravolto molte strade del centro storico letteralmente invaso dai turisti. Questi ultimi però per qualche ragione preferiscono alcuni piccoli musei privati e non affollano i due grandi musei cittadini, il Museo di Capodimonte e il Museo Archeologico Nazionale, i quali rimangono relativamente poco frequentati e talvolta persino ignoti ai visitatori stranieri, sebbene custodi di collezioni d'arte e di antichità ricchissime e per molti versi uniche al mondo.

Il punto è che rendere la storia più comunicativa e accattivante non è facile; le nuove tecnologie possono aiutare certamente, se usate con parsimonia, e a patto che non si distolga mai l'attenzione del visitatore dalla testimonianza materiale. Un esperimento molto ben riuscito in tal senso è "Ercolano Digitale", posto in atto presso il Parco Archeologico di Ercolano. Qui la realtà virtuale e le nuove tecnologie permettono di esplorare Ercolano in modo immersivo: sul sito web sono disponibili tour virtuali, modelli 3D e ricostruzioni degli edifici prima dell'eruzione, condotte con rigore scientifico sulla base di documenti e manufatti originali. Negli scavi, tablet dedicati e strumenti di realtà aumentata mostrano ambienti e decorazioni

perdute. Ma i rilievi 3D e i sistemi di monitoraggio creati hanno anche lo scopo di supportare la ricerca e la conservazione.

Riferimenti bibliografici

- Brulon Soares, B. (2020). "Defining the museum: challenges and compromises of the 21st century". *ICOFOM Study Series*, 48(2), pp. 16-32 <https://journals.openedition.org/iss/2325> (30/03/2026).
- Clifford, J. (1997). *Routes, travel and translation in the late 20th century*. Harvard College, Harvard University Press.
- Grincheva, N. (2023). *'Contact zones' of heritage diplomacy: transformations of museums in the (post) pandemic reality*. London, Routledge.
- Sternfeld, N. (2016). "Deprovincialising the Museum: What would a museum be if it were not a Western concept?". In Z. Colah ed. *Body Luggage: Migration of Gestures*, (pp. 158-161). Berlin, Archive Books.

Maria Toscano
maria.toscano@sas.ac.uk

SULLE TRACCE DEL PASSATO, PER RISCOPRIRE IL PRESENTE QUANDO L'ARCHIVIO INCONTRA LA SCUOLA

Anna Vergottini
(Archivio di Stato di Milano)

Sintesi – *Abstract*

In questo contributo si presenta il tema della didattica della storia negli archivi, che sta assumendo un peso sempre più rilevante negli istituti archivistici, diventati veri punti di riferimento per le scuole. Accedere alle fonti primarie, infatti, rappresenta un'occasione unica di coinvolgimento della comunità studentesca di riferimento, favorendo l'accessibilità culturale e i processi di mediazione culturale. Un esempio virtuoso è costituito dall'offerta formativa proposta dall'Archivio di Stato di Milano, progettata per accrescere la capacità critica degli studenti e il loro senso di responsabilità verso il patrimonio archivistico.

This paper presents the topic of teaching history in archives, which is becoming increasingly important in archival institutions, real reference points for schools. Access to primary sources, in fact, represents a unique opportunity to engage the student community, fostering cultural accessibility and cultural mediation processes. A successful example is the educational program offered by the State Archives of Milan, designed to enhance students' critical thinking and sense of responsibility toward archival heritage.

Parole chiave – *Keywords*

mediazione, accessibilità, fonte primaria, coinvolgimento della comunità – *cultural mediation, accessibility, primary sources, community engagement*

La didattica della storia svolta all'interno degli archivi storici sta assumendo oggi un ruolo sempre più rilevante rispetto al passato. Un tempo considerata attività marginale, oltreché gravosa, sia in termini di tempo, sia di risorse da impiegare, è ora ampiamente riconosciuta all'interno di molti fra gli istituti archivistici. Negli ultimi decenni, pur non rinnegando la definizione di Archivio data dal d.lgs. 22 gen. 2004, n. 42, art. 101 (“una struttura permanente che raccoglie, inventaria e conserva documenti originali di interesse storico e ne assicura la consultazione per finalità di studio e di ricerca”), il personale archivistico si è progressivamente reso conto della necessità di potenziare le attività didattiche rivolte alle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado, nell'ambito della propria organizzazione. Ecco allora palesarsi – oltre alle tradizionali e indiscutibili attività e finalità stabilite dalla legge – una nuova funzione, quella educativa.

Dove questa realtà è presente, archivisti e assistenti alla fruizione collaborano attivamente per rendere l'esperienza di visita fruttuosa, in termini di crescita per lo studente. Il processo è favorito da un investimento di risorse da parte del dirigente che, oltre a impiegare il proprio personale nello svolgimento di laboratori didattici, ne favorisce la partecipazione a corsi di formazione. Nei casi più virtuosi, vi è una sala appositamente dedicata, dotata di opportuno arredo (banchi modulari, tavoli per esporre i documenti) e strumentazione (LIM, proiettori, pc).

Lunga, comunque, è la strada da percorrere, in termini di consapevolezza del ruolo cruciale degli archivi storici nell'ambito della didattica della storia, benché già ora molti istituti siano riusciti a

diventare punti di riferimento per le scuole del proprio territorio, formando le nuove generazioni. L'insegnamento della storia esce, in questi casi, dalle aule scolastiche, per approdare in Archivio, non più soltanto luogo di conservazione, chiuso alla contemporaneità, ma impareggiabile spazio di formazione, essenziale per l'edificazione dell'individuo.

Per i ragazzi, la selezione delle fonti si configura come un'esperienza irripetibile, che consente di risalire alle radici storiche e di integrare le conoscenze acquisite grazie ai libri scolastici. Educarli al patrimonio archivistico e sostenerli nella costruzione di una memoria personale e collettiva sono diventati i nuovi imperativi per chiunque voglia, all'interno di un archivio storico, dedicarsi alle attività di didattica.

L'analisi e l'interpretazione dei documenti, infatti, aiutano a comprendere che la storia non è un insieme di eventi slegati tra loro, ma una serie di processi, spesso interrelati, all'interno di specifici contesti spazio-temporali e culturali. Seguire i movimenti di idee, persone e merci attraverso le carte, inoltre, permette di motivare gli studenti che, messi a contatto diretto con le testimonianze del passato, sono invitati ad approfondire la loro capacità critica e il loro senso di responsabilità nel tempo presente. Guidati ad approcciarsi nel giusto modo alle fonti primarie e invitati a comprendere il legame tra accadimenti locali e fenomeni di più ampia portata – nazionale e internazionale –, essi sono sollecitati a decifrare le memorie, documentate dalle carte, nel più vasto orizzonte della storia, fatta di attori, soggetti e persone interagenti tra loro.

La progettazione delle visite didattiche negli Archivi non può, comunque, prescindere dalla consapevolezza del multiculturalismo, che connota la società odierna e che impone l'adozione di nuovi linguaggi da parte degli operatori. Questi ultimi, così, da esperti si tramutano in mediatori, professionisti che non temono di misurarsi con la complessità del presente e con il pluralismo culturale contemporaneo. Ciò implica un cambio di paradigma: superare l'idea della ricerca archivistica classica, da rendere comprensibile allo studente, ma far emergere connessioni tra il patrimonio culturale e il mondo della Scuola, inventando nuove pratiche.

Tutto ciò è tanto più vero se si considera che la mediazione passa inevitabilmente attraverso l'accessibilità. Troppo spesso fatta equivalere a mero abbattimento di barriere architettoniche, è in realtà tema complesso e multiforme: rendere la storia accessibile significa non solo rivolgersi ai soggetti fragili e con disabilità, ma trovare modalità espressive e comunicative nuove, che veicolino i contenuti espressi dal documento a tutti. In questo modo, lo studio della storia a partire dalle fonti non è un appannaggio esclusivo dei ricercatori, ma diventa un sapere condiviso, un ponte di comunicazione tra vecchie e nuove generazioni, andando oltre le disuguaglianze e creando un ecosistema dinamico, in cui competenze e formazione si incontrano. Ciò comporta, parallelamente, il superamento di alcuni pregiudizi radicati negli studenti, e nei docenti stessi, che valutano il patrimonio archivistico come ostico, ragione per cui, spesso, non si pensa all'Archivio come un luogo di visita o ne viene ignorato il potenziale.

Nell'ambito della didattica della storia, inoltre, l'instaurarsi di partnership stabili tra gli istituti archivistici e le istituzioni scolastiche è un aspetto indispensabile; si pensi, a mo' di esempio, alle collaborazioni proficue, laddove esistenti e strutturate, tra gli Archivi e gli Uffici Scolastici Territoriali. I risultati di una simile sinergia, se così si può dire, sono da leggersi non solo in termini quantitativi, ossia di numero di studenti raggiunti, ma in rapporto alla creazione di valore reciproco, in un'ottica di scambio. Tutto ciò richiede, tuttavia, un netto cambio di passo, con il mondo dell'Archivio e quello della Scuola in continuo dialogo tra loro, senza paura di riconoscere ciascuno

la propria vulnerabilità e il proprio timore nella condivisione, quest'ultima, in realtà, unico presupposto per potere intraprendere circoli virtuosi.

Infine, preme sottolineare come il personale archivistico debba andare ambiziosamente nella direzione della co-progettazione di contenuti con gli studenti, che diventano soggetti attivi della comunità. Una simile interazione consente, infatti, superando distanze e pregiudizi reciproci, di trovare le strategie più idonee per immaginare e tracciare un nuovo futuro per la didattica della storia, in cui l'Archivio custodisce il proprio patrimonio e, allo stesso tempo, genera comunità.

ArchImparo: una best practice in ambito didattico presso l'Archivio di Stato di Milano

Si porta all'attenzione del lettore un progetto dagli esiti virtuosi, chiamato *ArchImparo*, ideato nel 2024 dall'Archivio di Stato di Milano. Frutto di un lavoro di squadra, fondato sulla condivisione di esperienze e sul confronto continuo, è stato avviato da cinque dipendenti dell'Istituto (Marianna Agostinacchio – Posizione Organizzativa di Fascia A nell'ambito Gestione servizi al pubblico per il coordinamento dei servizi educativi e formazione –, Silvia Gatti, Sara Mazzola, Anna Vergottini e Francesca Zara), sotto la direzione del dott. Stefano Leardi, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Territoriale di Milano. Il progetto, rivelatosi strumento indispensabile per il rinnovamento e l'implementazione dei Servizi Educativi dell'Archivio, prevede la creazione e lo svolgimento di percorsi didattici differenziati, indirizzati alle scuole di ogni ordine e grado, pubblicati su un catalogo, disponibile sia in forma cartacea che digitale. Durante i laboratori, i ragazzi entrano in diretto contatto con i documenti, realizzando come il metodo storico si basi sulla complementarietà tra i documenti originali visionati e le fonti bibliografiche, cui normalmente ricorrono. L'iniziativa fornisce una soluzione concreta, in ambito formativo, a ciò che la Dichiarazione Universale degli Archivi (2010) afferma: "Gli archivi conservano testimonianza delle decisioni adottate, delle azioni svolte e delle memorie accumulate. Gli archivi costituiscono un patrimonio unico e insostituibile, trasmesso di generazione in generazione".

Il progetto, inizialmente pensato per l'anno scolastico 2024/2025, dato il riscontro positivo ottenuto, è stato riproposto anche per gli anni successivi, in veste rinnovata, con l'inserimento di nuovi percorsi di educazione civica, rispondenti alle sfide dell'accessibilità e della promozione del rispetto per le diverse culture e provenienze, nell'ottica dell'integrazione culturale. *ArchImparo* si propone, quindi, come modello virtuoso di riferimento per la didattica negli archivi storici, configurandosi per le nuove generazioni come un irripetibile spazio di ricerca e di laboratorio, in cui poter riflettere sul passato, percepire il presente e coltivare una visione del futuro.

Riferimenti bibliografici

Agostinacchio, M., Gatti, S., Mazzola, S., Vergottini, A., Zara, F., (a cura di) (2025). *ArchImparo. Offerta didattica a.s. 2025/2026*. Milano, Archivio di Stato di Milano

<https://archiviodistatomilano.cultura.gov.it/servizi-educativi> (12/03/2026).

Consiglio Internazionale degli Archivi (2010). *Dichiarazione Universale sugli Archivi*. Oslo.

Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137*. Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24 febbraio 2004 - Supplemento Ordinario n. 28. Roma.

Franzese, P. (2016). *Formare alla ricerca: obiettivi, metodi, strumenti*

<https://www.openstarts.units.it/server/api/core/bitstreams/8579fa59-8e4d-4e15-a20b-50c342629f55/content/> (12/03/2026).

- Lelli, F. (2025). “La didattica in archivio. Esperienze dall’Archivio di Stato di Ravenna”. *Didattica della storia-Journal of Research and Didactics of History*, 7(1), pp. 177-188.
- Pancierera, W. & Zannini, A. (2013). *Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti*. Firenze, Le Monnier.

Anna Vergottini
anna.vergottini@cultura.gov.it

